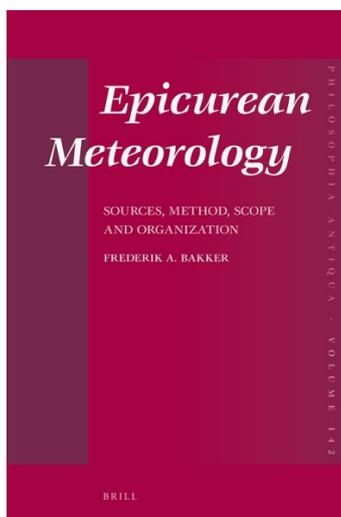


Frederik A. Bakker, *Epicurean Meteorology:
Sources, Method, Scope and Organization*



di

FEDERICO GIULIO CORSI

Lo studio dei *meteora* (letteralmente ciò che sta in alto, in aria) fu sempre, nella filosofia antica, un ambito di indagine strettamente correlato con lo studio della natura, o *physiologia*; se si considera la grande varietà di fenomeni che vengono studiati sotto questa classificazione, però, che spesso comprende anche vulcani e terremoti, risulta quantomeno problematico proporre una delimitazione certa e universale di questo tipo di ricerca. Per quanto riguarda l'Epicureismo, si può dire che la meteorologia sia lo studio di quei fenomeni che ammettono più di una causa della loro generazione (*Ep. Pyth.* 86-87). Il particolare metodo adottato dalla scuola di Epicuro per studiare questo tipo di eventi, il *pleonachos*

RECENSIONI

Syzetesis, Anno IV – 2017 (Nuova Serie) Fascicolo I

ISSN 1974-5044

<http://www.syzetesis.it>

tropos, è stato oggetto di numerosi contributi (molto spesso all'interno di opere dedicate in generale all'epistemologia epicurea, per esempio in E. Asmis, *Epicurus' Scientific Method*, Cornell University Press, Ithaca/London 1984, pp. 321-330 e J. Giovacchini, *L'Empirisme d'Épicure*, Classiques Garnier, Paris 2012, pp. 129-161; oppure in forma di articoli e contributi: T. Benatouïl, *La méthode épicurienne des explications multiples*, in T. Bénatouïl-V. Laurand-A. Macé (éds), *L'épicurisme antique*, «Les Cahiers philosophiques de Strasbourg», 15, 2003, pp. 15-47; P. Podolak, *Questioni pitoclee*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» 34, 2010, pp. 39-80; F. Verde, *Cause epicuree*, «Antiquorum Philosophia» 7, 2013, pp. 127-142; F. G. Masi, *The Method of Multiple Explanations. Epicurus and the Notion of Causal Possibility*, in C. Natali-C. Viano (éds.), *Aitia II. Avec ou sans Aristote*, Peeters, Louvain-La-Neuve 2014, pp. 37-63, G. Leone, *Diogène d'Énoanda et la polémique sur les meteora*, in R. Güremen-J. Hammerstaedt-P. M. Morel (eds.), *Diogenes of Oinoanda: Epicureanism and Philosophical Debates*, Leuven University Press, Leuven 2017); nonostante la fioritura cui si è assistito negli ultimi decenni nello studio dell'Epicureismo in tutti i suoi aspetti, tuttavia, non si può non notare come, a parte i contributi su alcune questioni specifiche, non si avessero finora opere incentrate interamente su questo ambito della dottrina epicurea.

Un volume come quello di F.A. Bakker, dunque, interamente dedicato alla meteorologia del Giardino, va certamente ricevuto con interesse, se non altro perché sopperisce a una necessità reale nel campo degli studi epicurei, in un ambito che è senza dubbio uno dei più interessanti e fecondi sia per lo studio della dottrina epicurea, che per l'approfondimento di quelli che furono i contatti e le dipendenze di questa scuola nei confronti degli altri indirizzi filosofici, sia, infine, per la conoscenza degli sviluppi interni della dottrina, a lungo ingiustamente sottovalutati dalla critica.

L'opera dello studioso olandese è la rielaborazione della sua dissertazione di dottorato (tenuta nel 2010 presso l'università di Utrecht) dal titolo originale *Three Studies in Epicurean Cosmology*; il corpo del testo è suddiviso in cinque capitoli che comprendono anche l'introduzione e la conclusione, preceduti da alcune liste (delle tavole, delle illustrazioni e delle abbreviazioni, pp. x-xii) e seguiti da tre appendici in forma di tabelle (*Appendix 1: Multiple Explanations in Epicurus' Letter to Pythocles*; *Appendix 2: Multiple Explanations in Lucretius' DRN V and VI*; *Appendix 3: General Structure of the Syriac Meteorology*, pp. 269-275), una Bibliografia (pp. 276-285), un *Index Locorum* (pp. 286-297) e infine da un Indice generale (assai dettagliato) degli argomenti trattati (pp. 298-301); nell'introduzione (*Chapter 1*, pp. 1-7) l'autore spiega quali saranno gli scopi del suo contributo: dopo una brevissima problematizzazione del concetto di

meteora, Bakker afferma (pp. 1-2) che se si è scelto di trattare di tre problemi della meteorologia epicurea, oggetto dei tre capitoli principali, ciò è dovuto alla persistenza di letture ormai datate e mai messe in discussione o al presentarsi di nuovi sviluppi nel loro studio: tramite un attento riesame di questi argomenti, dunque, che talvolta porterà a nuove conclusioni, talvolta invece riaprirà il dibattito su punti ormai considerati accertati, l'autore intende pervenire a una migliorata contestualizzazione storica della meteorologia epicurea in generale e riportare, così, lo studio di questa materia al livello delle altre; ciò è confermato anche dalla scelta del nuovo titolo (*Epicurean Meteorology. Sources, Method, Scope and Organization*) che non pone più l'accento sulle singole problematiche affrontate, bensì sulla visione d'insieme che si intende dare nel complesso dell'opera. L'introduzione prosegue con una assai sintetica presentazione storica delle maggiori figure del Giardino e della dottrina fisica epicurea (appena poco più di due pagine dedicate a entrambi) e, infine, con un riassunto preliminare degli argomenti dei tre capitoli principali.

Il metodo epicureo delle molteplici spiegazioni è l'oggetto del secondo capitolo (*Chapter 2: Multiple Explanations*, pp. 8-75), nonché il primo dei problemi esaminati; strutturato su due differenti livelli di analisi, il capitolo è composto da una parte di ricostruzione teorica e concettuale e da una di contestualizzazione storica dello stesso problema. Per quanto riguarda la prima (pp. 9-57), essa entra nel pieno del dibattito attualmente in corso circa il valore di possibilità/realtà delle diverse *aitiai* che i testi epicurei presentano dei vari fenomeni meteorologici; l'argomentazione è svolta quasi esclusivamente sul piano epistemologico, e l'autore propende per una soluzione per così dire moderata: occorre credere nella verità delle varie spiegazioni date e non nella loro semplice possibilità, ma il valore della non-contestazione (*ouk epimartyresis*, che stabilisce appunto la verità delle diverse cause) va considerata in senso più debole rispetto a come presentata da Sesto Empirico (*M VII 2II ss.*) e da come viene usata ad esempio da Epicuro in *Ep. Hrdt.* 40, in vista della dimostrazione dell'esistenza del vuoto. Uno dei maggiori meriti di questa parte del capitolo, oltre all'approfondimento e al dettaglio dell'argomentazione svolta, rimane l'imparzialità dell'analisi che (come non sempre viene fatto) esamina la dottrina del *pleonachos tropos* non come un blocco unico, ma secondo le diverse sfumature e modalità con cui viene utilizzato dagli autori. Un decisivo contributo viene dato, poi, alla questione dell'evoluzione del *pleonachos tropos* di questa dottrina all'interno del Giardino stesso: nel paragrafo 2.3.6 (*Degrees of Probability and Personal Preferences*) viene presa in considerazione la dichiarazione di metodo di Diogene di Enoanda (fr. 13.III.2-13 Smith), in cui

quest'ultimo propone una differenziazione in termini di plausibilità tra le varie spiegazioni che si danno dei diversi fenomeni, pur affermando la necessità di considerarle tutte; osservando come una tale gerarchizzazione non sia presente nelle altre fonti epicuree (che invece si soffermano sulla parità delle varie alternative), l'autore afferma che, con ogni probabilità, qui si tratti di un'innovazione tarda e che lo scopo di Diogene possa essere quello di accordarsi alle teorie astronomiche generalmente accettate, pur senza rifiutare l'insegnamento di Epicuro. Se un appunto può essere fatto su questa analisi (che altrimenti risulta assai convincente e condivisibile), esso riguarda la possibilità di trovare esempi dell'applicazione di questa dichiarazione di metodo nel testo dell'iscrizione: Bakker cita soltanto il fr. 66 Smith, riguardante il problema del sorgere e del tramontare del sole (p. 42) e pare considerarlo l'unico passo utile; Diogene, tuttavia, sembra offrire una sola spiegazione anche per i movimenti degli astri (fr. 13.I.1-13, in cui l'intera gamma di moti celesti è ricondotta alla teoria del vortice, secondo la ricostruzione di Smith) e per la composizione del sole (fr. 13.III.13-IV.10), scelte che potrebbero essere ricondotte al suo particolare metodo d'indagine, soprattutto considerando il grande approfondimento che, invece, questi argomenti ricevono nei testi di Epicuro e Lucrezio (va comunque tenuta in considerazione l'estrema frammentarietà del testo di Diogene e l'impossibilità di sapere fin dove si spingesse la sua analisi cosmologica); anche l'affermazione secondo cui Diogene si sarebbe voluto avvicinare al pensiero astronomico del suo tempo è difficile da accettare, se si considera, per esempio, che il sole viene presentato come un disco simile a carbone ardente (fr. 13.III.13-IV.14); in ogni caso, la possibilità che nel trattare la cosmologia Diogene facesse uso del suo sistema gerarchico e che in certa misura si distanziasse, dunque, da Epicuro, risulta essere assai probabile (per una lettura differente cfr. G. Leone, *art. cit.*).

Un'argomentazione simile a quella appena affrontata si sarebbe potuta svolgere anche riguardo alle due dichiarazioni di metodo presenti nel testo lucreziano (*DRN* V 526-533 e VI 703-711), che contengono anch'esse elementi non pienamente riconducibili al testo di Epicuro: la prima, situata all'interno del discorso sui moti dei corpi celesti, declina la verità delle spiegazioni molteplici nell'infinità dei mondi (ovvero, ogni causa cosmologica data è vera sicuramente in uno dei mondi, ma una soltanto è vera nel nostro), mentre la seconda afferma che delle varie spiegazioni date (si tratta qui di fenomeni straordinari) una sola è vera, ma è necessario comunque darne molte in conseguenza della nostra incapacità di osservarle da vicino. In questo caso, Bakker fa un ottimo lavoro di analisi nell'inserire ognuna di queste dichiarazioni nel proprio specifico ambito d'indagine e nel situarle, dunque, nel loro contesto particolare (pp. 21 ss.); ciò che manca di fare, tuttavia, è argomentare

la possibilità che anch'esse, come quella di Diogene, fossero uno sviluppo o un'innovazione riguardo al testo di Epicuro: nei testi di quest'ultimo, infatti, non si trovano affermazioni simili (cfr. in proposito F. Verde, *art. cit.* pp. 139-142). A ogni modo, l'aver affrontato il problema della possibilità di un'evoluzione (o quantomeno di una differenziazione) dottrina all'interno del Giardino rappresenta un grande merito dell'autore: se è vero, infatti, che negli ultimi anni la critica ha oramai accolto tale possibilità, quasi nulla ancora era stato scritto in relazione all'ambito meteorologico.

La seconda parte del primo capitolo (pp. 58-75), di ricostruzione storica, intende cercare le origini di questo metodo nelle filosofie precedenti alla fondazione del Giardino, origini che vengono rintracciate specialmente nel primo Peripato, Teofrasto *in primis*, e avvia la messa in questione dell'attribuzione a quest'ultimo della *Meteorologia siriaca*, problema che occuperà buona parte del capitolo seguente; è innegabile anche il valore di questa parte del capitolo, in cui l'autore riesce a dare, con semplicità e chiarezza, un quadro alquanto preciso e dettagliato delle origini (più che probabili) della dottrina epicurea che vi viene studiata.

Intitolato *Range and Order of Subjects in Ancient Meteorology* (pp. 76-161), il terzo capitolo si propone di inserire la meteorologia epicurea all'interno del più ampio contesto della meteorologia antica; nella prima parte (pp. 78-108) viene introdotto un confronto fra i testi più importanti della tradizione antica (rispetto ai problemi dell'ampiezza e della suddivisione degli argomenti trattati), tramite cui viene riscontrata una certa vicinanza tra gli scritti della tradizione epicurea (*l'Epistola a Pitocle* e il VI libro del *De rerum natura*), la cosiddetta *Meteorologia siriaca* e i *Placita* di Aezio: nello specifico, tutti questi testi (a differenza degli altri), connettono lo studio dei terremoti con quello dei fenomeni atmosferici. A questa prima sezione se ne aggiungono altre tre dedicate a problemi più specifici: nella prima (pp. 109-126) viene approfondito il possibile rapporto tra Lucrezio e la tradizione paradossografica, limitatamente ad alcuni fenomeni terrestri particolari, come le esalazioni velenose e le temperature delle sorgenti (Lucret. *DRN* VI 608 ss.); pur trattando di un argomento di secondaria importanza all'interno della dottrina epicurea, l'analisi svolta in questa sezione è in verità molto interessante e innovativa, per quel che riguarda i rapporti di Lucrezio col Maestro e per l'approfondimento della problematica dello sviluppo interno delle dottrine epicuree: l'ipotesi difesa da Bakker, infatti, è che tale sezione del testo lucreziano sia da ritenersi autonoma rispetto agli scritti di Epicuro, in quanto la tradizione paradossografica da cui avrebbe attinto il materiale avrebbe origini più tarde rispetto al periodo in cui fu attivo il

fondatore del Giardino; bisogna considerare, infatti, che la possibilità di uno sviluppo dottrinario all'interno di questa scuola (come già brevemente accennato più sopra) sia stata a lungo ingiustamente negata o relegata in secondo piano e che l'autonomia di Lucrezio nei confronti del Maestro sia stata talvolta negata in virtù di un suo "fondamentalismo"; a proposito di quest'ultima posizione, per esempio, tale parte del testo lucreziano non viene affatto presa in considerazione dal suo più convinto sostenitore, David Sedley, proprio nel momento in cui viene esaminata la meteorologia presente nel VI libro del *DRN* (cfr. D. N. Sedley, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge University Press, Cambridge 1998 pp. 157-165). La convincente e lucida analisi svolta dall'autore, perciò, costituisce un esempio probante di come in realtà Lucrezio fosse effettivamente a conoscenza di determinate teorie scientifiche posteriori a Epicuro (e dunque capace di una certa autonomia) e di come il Giardino fosse in grado di evolversi e svilupparsi nella sua dottrina; un elemento, questo, di cui si dovrà tenere conto nelle letture lucreziane che verranno.

Nella seconda sezione (pp. 127-142) si esamina l'ordine delle materie trattate, prendendo in considerazione quelle fonti che nel confronto portato avanti nella prima sezione erano risultate più vicine tra loro: i *Placita* di Aezio, la cosiddetta *Meteorologia siriana*, l'*Epistola a Pitocle* e il libro VI del *De rerum natura* di Lucrezio; la conclusione di questa sezione è che, stanti le differenze fra i vari testi, le loro somiglianze (e in modo particolare quelle tra il testo siriano e di Lucrezio) permettono di supporre la provenienza da una fonte comune, pur tramite l'indubbia mediazione di testi a noi purtroppo ignoti.

L'approfondimento della problematica del rapporto tra queste quattro fonti, infine, è l'argomento principale dell'ultima sezione (pp. 143-157): tramite un dettagliato confronto incrociato fra i quattro scritti e tramite la messa in questione della paternità della *Meteorologia siriana*, viene ribadita la strettissima vicinanza tra i testi della scuola epicurea e quest'ultimo, e la supposizione di una origine comune dei quattro testi dalle *Physikai doxai* di Teofrasto. L'aspetto senza dubbio più interessante e innovativo di questa sezione è proprio la riapertura della questione dell'attribuzione a Teofrasto della *Meteorologia siriana*: questo testo, di cui sono pervenute una versione in siriano e due in arabo, porta il nome di Teofrasto nelle ultime due, motivo per cui è stato solitamente attribuito ai suoi perduti *metarsiologica*. Esso, tuttavia, presenta un uso generalizzato delle molteplici spiegazioni (molto più di quanto avvenga in Aristotele o nelle altre opere di Teofrasto) e un particolare ordine degli argomenti, che lo avvicina più agli scritti di

tradizione epicurea, che non ai testi peripatetici. Insomma, se l'attribuzione a Teofrasto implicherebbe una dipendenza assai stretta di Epicuro e della sua scuola nei confronti dell'allievo di Aristotele, soprattutto per quel che concerne la nascita del *pleonachos tropos* (cfr. come esempi J. Mansfeld, *A Theophrastean Excursus on God and Nature and its Aftermath in Hellenistic Thought*, «Phronesis» 37, 1992, pp. 314-335; D.N. Sedley, *op. cit.* pp. 179-182), nel caso in cui questo scritto andasse attribuito alla tradizione epicurea e se, di conseguenza, l'influenza di Teofrasto andasse ricercata soltanto nelle sue opere dossografiche (in larga parte perdute), il metodo epicureo di ricerca meteorologica manterrebbe un'origine totalmente autonoma dalla scuola di Aristotele, risaltando ancor più per la sua originalità (pur rimanendo indubbi gli influssi che l'Epicureismo ricevette dalla scuola peripatetica); la conclusione verso cui propende l'autore è la seconda, anche se alcune discrepanze (come l'*excursus* teologico [14] 14-29 D., incompatibile con le credenze epicuree circa la divinità) impongono di considerare almeno una certa contaminazione peripatetica nella trasmissione del testo.

Questa disamina costituisce un ulteriore decisivo sviluppo per più motivi: *in primis*, certamente, la letteratura sulla *Meteorologia siriaca* gioverà di quest'analisi e si avrà bisogno di ulteriori studi e approfondimenti, che imporranno quantomeno un diverso approccio al testo (che si accettino le conclusioni di Bakker oppure no); d'altra parte, anche il dibattito sulla assai spinosa questione del debito di Epicuro nei confronti della scuola di Aristotele riceve un'ulteriore chiarificazione e un decisivo approfondimento, di cui si dovrà sicuramente tener conto nei prossimi contributi sull'argomento: se le caute conclusioni dell'autore fossero confermate, infatti, ne deriverebbe certamente l'immagine di un Epicuro più originale (e più autonomo) nei confronti del contesto filosofico in cui comunque operò e si formò.

L'ultimo capitolo, infine, *The Shape of the Earth* (pp. 162-263) prende in esame una questione particolare della meteorologia (o meglio della cosmologia) epicurea, ovvero la forma della terra. Andando contro la posizione della maggior parte degli studiosi per cui le premesse della fisica epicurea (e in special modo il naturale moto rettilineo, dall'alto verso il basso, degli atomi) porterebbero necessariamente ad attribuire al nostro pianeta una forma piatta, l'autore tenta qui di mostrare, tramite l'analisi delle fonti epicuree in nostro possesso (in particolare Lucret. *DRN* V 621-636, in cui il poeta utilizza, verosimilmente, un linguaggio "centripeto"), e soprattutto constatando l'assenza di un'aperta affermazione a riguardo, come in realtà gli Epicurei non avessero alcuna concezione sicura riguardo a tale problematica, e come una interdipendenza così stretta tra le

varie parti della loro dottrina non fosse richiesta dai presupposti stessi della meteorologia epicurea (pp. 262-263). È, questo, uno dei casi in cui l'autore intende riaprire il dibattito su un determinato argomento sopra al quale la letteratura si è andata fossilizzando in credenze basate più su petizioni di principio che non su un'attenta analisi dei testi e della filosofia epicurea più in generale; il dilemma, probabilmente, non viene risolto in maniera definitiva in questo volume, ma va sicuramente riconosciuto all'autore il merito di aver risollevato la questione. L'opera si chiude, infine, con una breve conclusione generale (pp. 264-267) che riassume in maniera assai chiara ed esaustiva quelli che sono i risultati e le proposte a cui l'autore è giunto.

In questa breve disamina dell'opera di F.A. Bakker non si è potuto, per ovvi motivi, porre l'attenzione su tutti i suoi meriti né soffermarsi su ogni punto toccato dall'autore; i luoghi su cui si è deciso di soffermarsi, a ogni modo, sono quelli che allo stesso tempo costituiscono il maggior contributo di quest'opera e che permettono di affermare che l'autore abbia centrato l'obbiettivo che si era prefisso nel comporla. Se, infatti, il suo intento dichiarato era quello di riaprire questioni considerate ormai chiuse, migliorare l'intelligenza di altre sviluppando i progressi raggiunti dalla critica e, infine, ricontestualizzare la meteorologia epicurea nella storia del pensiero antico, si può dire con una certa sicurezza che ciò sia stato fatto: in particolare, come si è visto, l'estesa analisi del *pleonachos tropos* e l'inserimento in essa del fr. 13 Smith di Diogene di Enoanda, la riapertura del problema della paternità della *Meteorologia siriana* e le conclusioni sul passo "paradossografico" di Lucrezio costituiscono un netto avanzamento dello *status quaestionis*, non soltanto nei riguardi dei singoli problemi, ma soprattutto della meteorologia epicurea nel suo complesso e nel suo sviluppo storico; quei pochissimi appunti critici che sono stati avanzati, certamente, non scalfiscono in nessun modo i meriti del libro.

Si tratta, dunque, di un'opera assai ben strutturata, compatta e di notevole statura critica; tutto ciò va affiancato, poi, all'estrema chiarezza e scorrevolezza della prosa dell'autore che, accompagnata dalle numerose tavole e illustrazioni che si incontrano nel testo, rende la lettura del volume assai agevole e di facile consultazione; il costante e serrato confronto con numerose letture alternative, poi, rende l'argomentazione completa e tendenzialmente imparziale.

Nel complesso, dunque, un volume di cui certamente si sentiva il bisogno e che assolve il suo compito in modo assai soddisfacente, migliorando in modo sostanziale la nostra comprensione della meteorologia epicurea nel suo insieme e restituendocela in tutta la sua vitalità e originalità.

Sapienza *Università di Roma*

federicoco_29@hotmail.it

Bakker, Frederik A., *Epicurean Meteorology: Sources, Method, Scope and Organization*, Brill, Leiden-Boston 2016, 301 pp., € 125,00.